

Il Senso della Repubblica

NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA



Anno XXI n. 9 Settembre 2026 Supplemento mensile del giornale online Heos.it

OLTRE I PARADOSSI DEL WOKE

RITROVARE I DIRITTI UMANI E CIVILI

di ANNA STOMEIO

La recente polemica mediatica, che ha legato, con evidente superficialità, il presente e il futuro della sinistra italiana alla cosiddetta “gabbia” della cultura woke, ci appare quanto mai pretestuosa, o, quanto meno, disinformata, giacché il concetto stesso di cultura woke, lungi dal rappresentare in esclusiva la sinistra, tantomeno italiana, si propone, di fatto, nello *streaming* quotidiano, come un residuo polemico e razzista della politica delle destre estreme di questo ultimo quarto di secolo.

Non più, il woke, una tesi propositiva contro le disuguaglianze su cui discutere tanto animatamente quanto criticamente, ma una tesi distruttiva e ideologica, da usare come schermo e come arma contundente nell’ambito, sempre più elettoralmente sorvegliato, della polemica politica delle destre di governo. La trasformazione in pregiudizio ideolo-

(Continua a pagina 2)

FORME E CONTENUTI, LA POLITICA COMPLESSA

di ALFREDO MORGANTI

Non mi pare di riscontrare in giro un interesse di fondo sulle forme della politica, almeno in questa fase. Per “forme” intendo il sistema dei partiti, quello istituzionale e quello elettorale. O meglio, scorgo solo recrudescenze polemiche ogni qualvolta la destra accelera in direzione neopresidenziale o del premierato. Ma si tratta appunto di schermaglie politiche quasi d’obbligo, periodiche, che si scatenano in prossimità di ogni turno elettorale. L’idea che si sta diffondendo è che il sistema di voto sia flessibile e manipolabile, al punto da modificarne a proprio vantaggio i meccanismi ogni qualvolta si avvicinino le urne.

Ma siamo sempre nell’ambito dello scontro politico ordinario, del batti e ribatti polemico tra schieramenti. Per il resto, checché se ne dica, questa è una fase di bonaccia, nella probabile e diffusa convinzione che si sia raggiunto un traguardo tale (un sistema

(Continua a pagina 3)

COSTRUIRE L’ALTERNATIVA: IL DOVERE DI CERCARE UN’INTESA

di GUIDO CERONI

Accogliamo questo intervento di Guido Ceroni come contributo per una riflessione, tra tattica e strategia politica della sinistra italiana, in vista dei futuri appuntamenti cruciali. (Red.)



Il disegno della destra è chiaro. Ed è anche, nonostante qualche inciampo, a buon punto. L’inciampo ci fu, mesi fa, con l’esito negativo

(Continua a pagina 5)

All'interno

- PAG. 8 UN MODELLO DI SOLIDARIETÀ CONTRO L'AUTODISTRUZIONE
DI **SABRINA BANDINI** E **ANNALISA CAPALBO**
- PAG. 10 L'ALLENAMENTO DELLA MENTE DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 11 DALL'INTERNO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE DI **PAOLA MORIGI**
L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**
- PAG. 12 SUL RUOLO DELL'UNIVERSITÀ E DEL SENSO DI ESSERE ACCADEMIA
DI **MICHELE TURAZZA**
- L'HABITAT DELLA NARRAZIONE DI **FLAVIO MILANDRI**
- PAG. 13 LA LIBERALITÀ DEL SOCIALISMO DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 14 PER UNA PACE POSSIBILE DI **(M.T.)**

È ANCORA VIVO CESARE BECCARIA?

DI **PAOLO PROTOPAPA**

A pag. 7

RITROVARE I DIRITTI UMANI E CIVILI DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 1)

gico e in bersaglio politico di un esasperato atteggiamento di allerta (*stay woke*) contro le discriminazioni e le ingiustizie, quale è stato concretamente il woke, nato storicamente in contesti specifici, come quello dell'antirazzismo statunitense, e poi sviluppatosi con esiti per lo più negativi somiglia molto ad una strategia offensivo-difensiva costruita a destra per svuotare di significato le argomentazioni del "nemico", secondo la terminologia oppositiva di Carl Schmitt. Si esasperano gli aspetti più estremi (*cancel culture* e *political correct*) del fenomeno per attribuirli all'avversario e trasformarli in evidenti paradossi distruttivi, che scandalizzano e spaventano l'opinione pubblica, condizionandola elettoralmente. Si innescano meccanismi oppositivi, che incoraggiano e, contemporaneamente, condannano gli atteggiamenti moralistici più estremi, cominciando dal contenimento repressivo del linguaggio. Insomma si assume la valenza totalmente negativa dell'ideologia woke, per trasformarla in bersaglio politico efficace.

Il tutto nella più completa e voluta ignoranza dei processi reali che l'hanno determinata, come se tutto fosse causato dal presunto e vituperato buonismo di un'astratta sinistra senza fondamenta, origine di ogni male di ogni assurdità etica.

Da qui, quel "dibattere sul nulla", a nostro avviso, che ha impegnato, nell'ultimo mese, autorevoli esponenti del centro-sinistra italiano, preoccupati, legittimamente, di rivendicare, contro le degenerazioni del woke, la discussione dei problemi reali di sopravvivenza quotidiana dei cittadini italiani, ma dimentichi del fatto che di cultura woke, per così dire dura e pura, non sembra esserci stata traccia negli ultimi anni nella sinistra italiana. E allora? Ancora una caduta nelle provocazioni più scontate della destra estrema al governo, insieme ad una falsa consapevolezza critica del presente. Forse quella stessa falsa consapevolezza che impedisce alla sinistra italiana di concepire ed elaborare un programma politico forte e unitario.

USCIRE dalla trappola (e dal *bluff*) della cultura woke significa senz'altro, come convengono in molti, dare priorità alla giustizia sociale e ai problemi economici concreti dei cittadini, significa riaffermare la preminenza dell'inclusione sociale su quella soltanto identitaria e civile, significa tornare a guardare con chiarezza alle reali disuguaglianze, ma non basta. Occorre riconoscere che la cosiddetta cultura woke è il frutto di una cattiva narrazione, che la pone su un altro piano rispetto alla rivendicazione dei diritti civili, intesi nella loro autentica dimensione storica e culturale degli ultimi sessant'anni. Il woke appare come una sorta di torsione teorica e politica, un trasferimento forzato, nel dibattito politico italiano, di tematiche funzionali alla propaganda

sovrana a conduzione trumpiana. Non dunque una "gabbia", che la sinistra mondiale si sarebbe involontariamente costruita addosso e dalla quale non riuscirebbe ad uscire, ma una trappola esterna, da riconoscere e da evitare, chiarendone le dinamiche sistemiche e le ombre lunghe che l'hanno attraversata e l'attraversano storicamente e teoricamente. Non una buona intenzione finita male, ma una trappola per catturare diritti umani, sociali e civili e trasformarli in simulacri, svuotandoli dei loro contenuti dinamici di trasformazione critica.

Del resto, la storia dei diritti civili, in Occidente nel secondo Novecento, è lunga e carica di significati molteplici e contraddittori, un campo minato, che non tutti hanno scandagliato con le dovute cautele e competenze e la cui conoscenza adeguata e puntuale può offrire, invece, notevoli spunti positivi non solo per superare il *bluff* della cultura woke, ma anche per costruire visioni future.

La rivoluzione dei diritti soggettivi, apertasi nella «breccia del '68», secondo la nota definizione di Edgar Morin, è stata, di fatto, come ha osservato in molti suoi studi il filosofo Francesco Fistetti, un «processo incrementale e illimitato» di rivendicazioni civili, avvenuto di pari passo all'affermarsi del capitalismo globale neoliberale, in una dimensione di continua espansione (crescita), di saturazione e di eccesso (*hybris*), che, di fatto, ha finito col contraddire, e tradire, in un paradosso non solo teorico, ma politico, gli obiettivi originari di liberazione e di emancipazione del soggetto, trasformandoli in nuove forme di dipendenza e sottomissione sociale e politica. Una sorta di «effetto perverso» del procedere incessante delle rivendicazioni soggettive, che ha visto, nella rivoluzione dei diritti del post-sessantotto, le politiche economiche neoliberiste coincidere con la liberazione del soggetto civile e con la sua trasformazione in individuo tanto indeterminato quanto solitario che persegue il principio di utilità fuori dallo «spazio pubblico» e dal «mondo comune» (H. Arendt).

UN PERCORSO filosofico e antropologico, prima che politico, che parte dall'autonomia del soggetto nell'illuminismo di Kant e arriva alla priorità relazionale e politica dei diritti umani in Arendt («il diritto ad avere diritti»), passando per «l'uomo senza determinazione», che abita la democrazia moderna di Claude Lefort, non senza ignorare la "libertà consapevole" e critica della filosofia della prassi di Antonio Gramsci, fino al "contromovimento", interno al capitalismo postfordista, analizzato e suggerito da Karl Polanyi nella "grande trasformazione".

In questo *milieu* progressivo e articolato di culture e di filosofie critiche, che, come un fiume carsico, ha attraversato il Novecento (inglobando anche, come nota ancora Fistetti, la *Genealogia della morale* di Nietzsche e la *Destruk-*

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XXI - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

FORME E CONTENUTI, LA POLITICA COMPLESSA DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

elettorale maggioritario e una ideologia “governista”), da cui non si debba (e possa) più tornare indietro, al più accelerare ancora in avanti, evitando il ritorno a un sistema elettorale di tipo proporzionale.

La recente discussione sul *woke* (eguaglianza culturale vs “materialismo” delle condizioni di vita, oppure lotte di genere vs diseguaglianze economiche, come recita un libro di Nancy Fraser e Axel Honneth, *Redistribuzione o riconoscimento?*, Meltemi, 2007), questa discussione sul *woke*, dicevo, ha mostrato come la politica e il futuro della sinistra si esercitano su temi di “contenuto” di forte intensità e spessore, tutt’altro che alternativi, anzi, ma senza alcuna menzione delle “forme” a cui dovremmo affidare la

“realizzazione” reciproca o alternativa di quel futuro. Quasi tali forme fossero neutre rispetto al destino delle proposte che vengono alla ribalta nella discussione pubblica. Non che i contenuti non contino, al contrario. Il punto è un altro: siamo certi che l’enunciazione degli obiettivi e dei punti di programma esaurisca il fronte della discussione e dell’azione politica?

Siamo certi che i cosiddetti “contenuti” non abbiano alcun rapporto e non siano condizionati dalle “forme” destinate a realizzarli e con cui si trovano a interagire?

MA LA DOMANDA di fondo è ancora un’altra, più radicale: e se le “forme” fossero contenuto anch’esse, e non un involucro, non un vuoto pneumatico indifferente alla materia trattata, ma materia resistente capace di dirottare partiti e istituzioni in una dire-

zione o in un’altra e di caratterizzare uno Stato in un termine o l’altro? In un suo libro recente, Slavoj Žižek (*Contro il progresso*, Ponte alle Grazie, 2025) apre una parentesi proprio sul tema delle forme politiche. Scrive «che non è più sufficiente la vecchia lettura marxista sul divario tra l’apparenza ideologica della forma giuridica universale e gli interessi particolari che la sostengono effettivamente». E cita Jacques Rancière, secondo il quale «la forma non è mai “mera” forma, ma implica una dinamica propria che lascia tracce nella materialità borghese». «La “libertà formale” – continua Žižek – della borghesia mette in moto il processo di richieste e pratiche politiche “materiali”, dai sindacati ai movimenti femministi». «Il divario tra democrazia formale [...] e realtà economica dello sfruttamento e del do-

(Continua a pagina 4)

RITROVARE I DIRITTI UMANI E CIVILI

(Continua da pagina 2)

tion della ragione e del soggetto, come critica alla metafisica, di Heidegger), si colloca «la breccia» del post-sessantotto, che inaugura l’era della flessibilità e del riconoscimento e apre ai diritti delle minoranze (donne, gay, queer, disabili, LGBTQIA+) come punto di arrivo filosofico e culturale di un processo costante, che ha attraversato il Novecento a più livelli, implicando, gramscianamente, la “traducibilità” reciproca di più linguaggi critici e antimetafisici. Sicuramente un punto di non ritorno nella storia intellettuale, culturale e politica dell’Occidente, ma anche un momento di paradossale dislocazione dei principi originari, in un contesto, di progressiva crisi delle democrazie, e delle socialdemocrazie, spiazzate dall’avanzare del neoliberismo e dall’inevitabile tentazione di venire con esso a compromessi. Nella società neoliberista l’individuo, che reclama i propri diritti, lo fa a costo del proprio essere “senza determinazione” e della definitiva identificazione con il modello antropologico dell’*homo oeconomicus*, immerso totalmente nelle articolazioni del mercato.

LA DOMANDA di riconoscimento riceve una risposta totale e inglobante fino a convergere totalmente con le modalità del sistema. Così la dimensione neoliberista del mercato fagocita la dimensione umana e relazionale (capitale umano), proclamando la rivoluzione dei diritti di un “uomo senza determinazione” e accentuando le frammentazioni individuali sulle relazioni collettive, i diritti civili su quelli sociali. La lotta per il riconoscimento, nell’era del neoliberismo si traduce in «autorealizzazione organizzata», secondo la definizione di A. Honneth, riplasmata e assimilata dal sistema economico, che la legge in termini funzionali alla propria

struttura e alla propria evoluzione. Il riconoscimento del soggetto si compie all’insegna della sua esaltazione nel mercato e i diritti civili “senza determinazione” si moltiplicano in cerchi concentrici imprevedibili, per annullarsi nelle esasperazioni del *woke* e negarsi all’autentico riconoscimento dell’Altro. Risiede qui in fondo l’equivoco teorico e il bluff della cultura *woke*, in relazione alla rivoluzione dei diritti e ai suoi esiti, spesso di sterile autoriproduzione individualista.

LA CONSAPEVOLEZZA di questi limiti estremi, e degli equivoci politici che ne derivano, non può non richiamarci all’essenza dei diritti umani, così come emerge dalle riflessioni di Hannah Arendt, tanto profetiche quanto aurali e cariche di speranza, quando stigmatizza il “diritto ad avere diritti” come responsabilità individuale e collettiva storicamente determinata, da cui non è possibile prescindere.

Tornare all’essenza e alla priorità dei diritti umani significa, ancora con Arendt, ridefinire lo «spazio pubblico» (politico) dell’azione all’interno delle comunità. In un mondo globalizzato, affidato all’indeterminazione, che tutto assorbe e trasforma, e alla frammentazione dei singoli, i diritti non vanno solo astrattamente proclamati e messi da parte come trofei vuoti, ma vanno vissuti come occasioni di confronto e di relazione tra individui dialoganti in un «mondo comune» (Arendt).

Da tutto ciò le diatribe sul *woke* sono distanti anni luce e rischiano di farci perdere il significato stesso del nostro essere al mondo come individui liberi di progettare futuro.

Ritrovare i diritti civili significa, allora, ritrovare il senso collettivo dell’azione, superare gli arroccamenti e le difese ideologiche nascoste nei falsi movimenti emancipativi, attraverso un esercizio consapevole e continuo di riconoscimento delle differenze e di lotta alle disuguaglianze, non come occasionale strategia, ma come visione di modelli alternativi, per un nuovo umanesimo. ■

FORME E CONTENUTI, LA POLITICA...

(Continua da pagina 3)

minio [...] può essere interpretato nel senso molto più sovversivo di una tensione in cui l'“apparenza” dell'*ego-liberté* non è affatto una “mera apparenza” ma ha un potere tutto suo. Questo potere le consente di avviare un processo di riarticolazione dei reali rapporti socioeconomici attraverso la loro progressiva “politicizzazione”. Una lunga citazione per dire: «nell'opposizione tra forma e contenuto, la forma possiede una sua autonomia, *si potrebbe quasi dire un suo contenuto*» (c.n., pagg. 26-27).

Ed ecco il punto, la *materialità della forma*, il fatto che un suo mutamento comporti modificazioni di contenuto, perché contenuto essa stessa. Nel senso che una restrizione della libertà sostanziale e della partecipazione reale, consente l'avvio di politiche pubbliche che in termini opposti non sarebbero state possibili. Beh, l'Italia della Seconda Repubblica, per tornare a noi, non nasce in astratto, ma poggia su una base di fondo, una vera e propria mutazione istituzionale: quella del sistema elettorale e quella del sistema dei partiti, a cui si è accompagnata una torsione fortissima del sistema istituzionale.

IL PARLAMENTARISMO della Prima Repubblica, e dunque il prevalere delle assemblee, è mutato in governo, esprimendo altresì una tendenza monarchica ed oligarchica di fondo. Pensate al primo ministro che si erge a premier e al Presidente della Repubblica che ha voce nella contesa politico-istituzionale e si adopera per determinare, nei casi di emergenza politica, gli equilibri possibili.

Il mutamento di forma è stato, dunque, mutamento di contenuto. In che senso? Nel senso che ha ristretto i margini operativi della democrazia, rendendola meno “vera”, riducendo con ciò gli spazi della partecipazione, senza la quale si piomba di getto nel pieno di un regime oligarchico. Com'è potuto accadere? In primo luogo, con la mutazione del sistema dei partiti, trasformati in una congrega di organizzazioni di vertice, aziendali, personali, leaderistiche, con una forte accentuazione del *brand* e, quindi, con il prevalere del *marketing* rispetto alla prassi politica vera e propria. La mu-

tazione è stata preparata da un'intensa campagna antipartitocratica contro la “casta” e dall'uso ideologico di “tangentopoli”. Un attacco ai vecchi partiti che si accompagnava alla delinea- zione di nuovi raggruppamenti, “Forza Italia” per prima, e prima ancora allo scioglimento del PCI, che ha prodotto una lunga ma pesante mutazione sino all'attuale PD, partito geneticamente “americano”.

IL VERO COLPO “formale” l'hanno dato però le varie e incalzanti riforme elettorali, a partire dal *Mattarellum*, che hanno condotto all'abolizione delle preferenze, al maggioritario, ai listini bloccati, al premio di maggioranza, alla richiesta di un vincitore “la sera stessa del voto”, all'obbligo di “coalizioni”, che simboleggiano per prime la fine del partito come organizzazione interna-esterna alla società a favore della nascita di una “cosa” nuova, un “non-si-sa-che” che galleggia sui media e sui social, e *fa di questo galleggiamento la propria ragione di vita percentuale*.

Un complesso di fattori che hanno ingenerato, da una parte, una mutazione istituzionale a Costituzione invariata (visto che i vari tentativi di mutarla in termini monarchici sono falliti), e che ha visto il prevalere dell'esecutivo sulle aule, e una crisi abissale e prevedibile della partecipazione, visto che i massimi canali di partecipazione, i partiti, sono stati cancellati letteralmente a forza di martellate ideologiche. Questo calo della partecipazione è misurabile attraverso la riduzione percentuale del voto e la crescita abnorme dell'astensione, che ha inciso soprattutto tra i ceti popolari, accompagnati pian piano, ma con cortese decisione, fuori dal seggio elettorale.

QUESTE nuove forme sono state il “contenuto” che ha consentito ad altri contenuti materiali di prevalere. Un parlamento dimezzato e impoverito si è limitato a ratificare decisioni prese altrove: le privatizzazioni a raffica, per dirne una, lo spostamento di risorse dall'economia di pace a quella di guerra, l'impoverimento della scuola pubblica e del servizio sanitario nazionale, per dirne altri. E dunque, meno partecipazione e più politiche aggressive sul piano sociale, più disintermediazione e meno controllo sull'operato del governo. Nel frattempo, cresceva la forza “feudale” dei colossi finanziari e delle

piattaforme digitali, e la politica ridotta all'osso oligarchico dell'esecutivo nulla poteva più per contrastarne l'ascesa e il potere diffuso. Siamo al punto che ciò che pensano i cittadini conta pochissimo rispetto alle “scelte”, diciamo così, che vengono compiute dai vertici istituzionali e dai governi nazionali, accerchiati in modo soffocante da poteri deliberanti extra-istituzionali e dominanti, a cui è difficile porre freno. Si tratta dell'esito logico e prevedibile di un processo di azzeramento politico, che ha lasciato alla sinistra solo il *woke* e poc'altro. Ed è normale che ai partiti-*brand* ridotti a ceto politico schiavo dei listini bloccati, restino oggi non più dei militanti, come si diceva un tempo, ma solo numerosi *staff* che coadiuvano a livello istituzionale e un certo numero di tifosi sradicati in gran parte dal contesto sociale ed economico circostante, che si agitano soprattutto a livello dei social.

CHE FARE? Certo, rimodulare e riequilibrare i contenuti. A mio parere, serve una svolta “materialistica” che metta finalmente a fuoco la vita dei cittadini, il disagio sociale, i patimenti quotidiani, la povertà persino di chi lavora, gli ostacoli che ogni giorno debbono affrontare le persone comuni alle prese con una vita sempre più difficile e “costosa” e con una guerra incipiente e funzionale al nuovo assetto economico globale.

Ma dall'altra, tutto ciò non è affatto possibile se non mutano le forme, se non si riappla il circolo della partecipazione, se non si chiama alla partecipazione e alla lotta, se il ceto politico non esce dalla bolla in cui si è adagiato, se i partiti non tornano partiti, se la democrazia non torna democrazia, se i dirigenti politici non escono dallo sciochezzaio quotidiano che loro scambiano per vita politica ma non lo è. Tornare al proporzionale sarebbe una scossa, ma non a caso tutti i partiti lo hanno cancellato in primissima battuta dai loro programmi.

Da parte mia, credo che non accadrà nulla se le persone non torneranno in piazza. Un po' com'è accaduto con Gaza, quando fino a un attimo prima il genocidio era definito “diritto di difesa di Israele”. In ogni caso, prima o poi la bolla scoppierà come tutte le bolle di tutti i tempi, e dovremmo esser pronti, purtroppo, al caos che verrà. ■

COSTRUIRE L'ALTERNATIVA: IL DOVERE DI CERCARE UN'INTESA DI GUIDO CERONI*(Continua da pagina 1)*

del referendum sulla giustizia. Sul momento sembrò un colpo grave – e lo fu, perché almeno lo fermò per un po' e comunque ne rallentò l'incendere – ma riprese dopo un periodo di smarrimento. Riprese e si rinviò, sostanzialmente per alcuni ordini di ragioni.

In primo luogo il permanere e l'aggravarsi di un quadro internazionale segnato ancor più dal caos, dallo svanire di qualsiasi ordine internazionale, dall'ulteriore deperimento di una qualche funzione attiva dell'UE, tutti aspetti che legittimano a livello nazionale qualsiasi posizione estrema, talvolta estemporanea ma non meno grave, di questo governo. e in generale, favoriscono le radicalizzazioni, le divisioni e non aiutano l'opposizione ad assumere una posizione chiara e unitaria.

In secondo luogo il governo e la maggioranza che instabilmente lo esprime, nonostante le numerose e ripetute prove di protervia, di incompetenza, di falsificazione dei fatti nelle più svariate materie paiono reggere, anche perché si alimentano di una materia prima praticamente illimitata: la paura e l'insicurezza. Sbocco del malessere e della rabbia sociale, della avanzante incultura, dell'avanzante declinamento e povertà. A loro volta alimentate dalla manipolazione dei fatti – i più diversi – ripetuta ossessivamente da una pletora di organi di informazione stampata, televisiva, digitale. Un piccolo aiuto in questo lo danno come sempre gli "utili idioti" di una sinistra radicale che non solo non hanno imparato nulla dalla tragica lezione degli anni Settanta, ma che vogliono imitarne le gesta scellerate. Una novità ormai stabile nel panorama politico è l'apparizione di una formazione di estrema destra riconosciuta e rivendicata, che potrà spariare le carte tra le destre, ma complessivamente non le porterà ad indebolirsi, anzi.

In terzo luogo, è d'obbligo rilevarlo, l'opposizione di centro-sinistra (progressista o come la si voglia chiamare) non è ancora riuscita – nemmeno lontanamente – a presentarsi con un programma condiviso, visibile, comprensibile dall'elettorato: dalla casalinga di Voghera al rider di una grande città, a chi cerca casa in una città con gli affitti alle stelle, all'impiegato con lo stipendio fermo da anni.

La legge elettorale approvata alla Camera – che definire truffaldina è un eufemismo – verrà quasi sicuramente approvata definitivamente e con quella si andrà alle elezioni, a meno che la Corte Costituzionale non ritenga di (e riesca a) mettersi in mezzo.

NON È QUI IL CASO di rimarcare i caratteri incostituzionali, la distorsione radicale del principio di rappresentanza e molte altre cose. La cosa concreta, crudamente concreta di questa legge, se resterà tale, è duplice e letale: l'introduzione di fatto del "premierato" con una fortissima limitazione dei poteri costituzionalmente in capo al Presidente della Repubblica, e la possibilità per uno schieramento vincente che – anche se lontano dal disporre della maggioranza dei votanti – avrebbe un larghissimo premio di maggioranza, da potersi eleggere "in proprio" il nuovo Presidente della Repubblica, alla scadenza del mandato di Sergio Mattarella.

Ed è qui il fulcro – simbolico e pratico – del piano della destra oggi al governo. Il Presidente della Repubblica è nella nostra Costituzione, ed è stato quasi sempre nella pratica di ottanta anni di Repubblica, il soggetto supremo dell'equilibrio istituzionale, il garante del rispetto della Costituzione

stessa, il soggetto al quale fare riferimento (talvolta in modo eccessivo) per garantire il rispetto delle regole. In verità ci sarebbe da discutere, in sede storica, se ciò sia sempre avvenuto in modo ottimale, se ci siano stati scivolamenti pericolosi, di tipo politico e persino caratteriale. Certo non fu felice la scelta di Tambroni da parte di Gronchi, né è tutto chiaro circa il ruolo di Segni al tempo del "tintinnare di sciabole", né furono felici le ultime esternazioni di Cossiga.

Tuttavia un fatto è chiaro: i Presidenti della Repubblica, sia quelli eletti a larghissima maggioranza che quelli dopo lunghe, faticose e contrastate votazioni, erano tutti inscrivibili ai tratti originari della Costituzione e alle tendenze politiche che la Costituzione costruirono. Per partecipazione diretta alla fase costituente, per biografia politica e personale, per formazione culturale e politica. Non è questione – come sostengono alcuni esponenti dell'area governativa – di eleggere un Presidente "di destra" piuttosto che "di sinistra". Il punto vero è che si aspira ad eleggere a questa carica – anche simbolicamente così vitale per l'adesione dei cittadini allo "spirito della Costituzione" – l'esponente di un'area che in quello "spirito della Costituzione" non si è mai riconosciuto (per origine e storia passata) e – assai più grave – non ha nessuna intenzione di riconoscersi ora. Ovvero, mettere al livello più alto della Repubblica (il Colle) un marchio che con la storia e la natura della Repubblica e della democrazia costituzionale non ha – e rivendica di non avere – nulla a che fare.

SAREBBE, come è del tutto evidente, un totale stravolgimento della Repubblica come l'abbiamo conosciuta dalla nascita ad ora, pure coi suoi travagli e con i parziali stravolgimenti che essa ha subito dall'inizio degli anni Novanta.

La percezione di chi scrive queste righe è che il pericolo di un tale stravolgimento sia concreto e ravvicinato. Per alcune fondamentali ragioni. In primo luogo perché uno scenario come quello più sopra delineato non si limiterebbe al solo terreno politico-istituzionale – pure di per sé gravissimo – ma si estenderebbe, come in effetti sta già accadendo da quando esiste questo governo, ad una serie di terreni fondamentali per l'orientamento e la manipolazione dell'opinione pubblica. Usando con disinvoltura i poteri di nomina in tutti i rami della pubblica amministrazione, anche in quelli più delicati, nei quali i criteri di imparzialità e di competenza dovrebbero essere gli unici in campo; e poi l'intimidazione dei non consenzienti alla linea del governo.

Il mondo della scuola, ad esempio, è sempre più spesso terreno di incursioni intimidatorie e punitive verso insegnanti e dirigenti "non allineati". «Colpirne uno per educarne cento» pare essere la linea del governo, e via via più sotto, dei suoi fedeli esecutori. Chi opera nella formazione storica nelle scuole avverte bene un qualche "cambio di vento", qualche prudenza di troppo, qualche eccesso di zelo e qualche autocensura preventiva. Basta toccare tasti come la Resistenza, l'immigrazione, il dramma di Gaza, per rendersene conto. Potrebbe essere l'inizio di una china. La manipolazione dell'opinione pubblica passa da molti canali, come ci insegnano molte altre democrazie in forte sofferenza – a partire dagli USA. È possibile che in Italia in particolare, la manipolazione della memoria collettiva sia un canale tutt'altro che secondario. Ciò sia per le peculiarità della nostra storia nazionale, sia per la particolare origine mai interrotta di chi oggi governa e che vorrebbe continuare a

(Continua a pagina 6)

COSTRUIRE L'ALTERNATIVA...

(Continua da pagina 5)

governare. Il farsi di questo disegno porterebbe a configurare uno scenario in cui l'insieme delle istituzioni e la *governance* del paese assumerebbero sembianze non dissimili da un regime. Del resto l'esempio degli Stati Uniti è abbastanza indicativo al proposito. Che poi, negli USA, tale regime possa essere scosso prossimamente è possibile (e auspicabile), ma è chiaro che si tratta comunque di una "corsa in salita" assai ardua.

Colpisce che, a fronte di sfacciate manipolazioni, di reiterate menzogne spacciate per verità, atti di protervia irrispettosa di ogni cosa, si registri nel complesso una sostanziale passività dell'opinione pubblica. Certo il dato non va assolutizzato, anche per non mancare di rispetto a chi si mobilita, tiene viva la coscienza, manifesta con forza pacifica e ferma. Certo Bologna ha reagito con forza nel caso del povero Fakir prima, e di fronte allo sfrontato "depistaggio fuori tempo massimo" del Presidente del Senato sui colpevoli della strage di Bologna poi. Ma Bologna è Bologna.

L'ITALIA è ben più lunga. E accanto a chi reagisce con forza civile, c'è pure una maggioranza di inerti (gli «indifferenti» di gramsciana memoria o i «qualunquisti» della parabola di Don Milani: «3 fascisti e 30 qualunque fanno 33 fascisti») quando non di sostenitori aizzati dalla destra di turno a seconda dei casi (che sia la Lega, Fdl, o Vannacci importa il giusto). La mancanza o almeno la debolezza dei corpi intermedi nel tessuto politico (partiti), in quello sociale (sindacati), in quello territoriale (decentramento democratico) alla lunga si fanno sentire. La sottovalutazione di questi fattori, gli errori politici, e gli oggettivi e rivoluzionari cambiamenti nel sistema produttivo stanno producendo i loro frutti avvelenati. Se queste valutazioni fossero realistiche e non venate da un eccesso di pessimismo (in ogni caso sarebbe pur sempre «pessimismo della ragione») si dovrebbe giungere ad un colossale e drammatico interrogativo, che riguarda le forze politiche e sociali, le associazioni variamente progressiste. Lo riassumo in breve: siamo consapevoli del pericolo? Riusciamo a vederlo? Riusciamo a misurare la distanza

che ci separa dal baratro? Se mi si chiede perché mi pongo e pongo questa domanda, rispondo che ho un dubbio: o c'è una scarsa capacità di visione (e sarebbe grave); o non c'è un sufficiente senso di responsabilità politica nazionale (verso il nostro stesso Paese), e questo sarebbe ancora più grave.

FARSI CARICO del pericolo, significa mettere da parte sia le manovre di posizionamento, sia le impuntature ideologiche, sia i personalismi che paiono essere ancora gli ostacoli non rimossi alla formazione di un programma e di un "comune sentire" delle opposizioni. Non sottovaluto le diversità di impostazioni che ci sono in temi cruciali. Le diversità di giudizio sul conflitto in Ucraina, sulle politiche di riarmo (o di difesa a seconda dei punti di vista), sullo stesso europeismo sono reali, e un programma comune non può ignorare questi temi: non siamo alle elezioni comunali regionali! Ma un punto di caduta accettabile da tutti va cercato e trovato. E non vanno invece incentivate le diversità per ragioni di posizionamento, come purtroppo accade ancora ora.*

UN COMUNE sentire va trovato, capace di parlare a vaste parti di opinione pubblica, capace di sottrarre all'indifferenza e alla manipolazione, trasmettere quell'idea di difesa della Costituzione che si è riusciti con successo a costruire attorno al referendum del marzo scorso.

Non abbiamo più molto tempo davanti. È ora di rompere gli indugi, prima che sia troppo tardi. ■

* Postilla

Impossibile sottrarsi a qualche considerazione sul (surreale) dibattito scatenatosi nei giorni scorsi sulla cultura "woke" in Italia. Posto che il tema è da anni al centro di discussioni furibonde negli Stati Uniti, ma che in Italia, agli occhi della "casalinga di Voghera" di arbasiniana memoria pare una discussione sulla quasi omonima padella cinese, conviene fare almeno due richiami storici. Casi diversissimi, ma in qualche modo attinenti.

Il primo: la Rivoluzione Culturale cinese (o meglio la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, come si diceva ai tempi), scatenata da Mao Ze-

dong a partire dal 1965-66, ebbe come miccia la rappresentazione del dramma storico *La destituzione di Hai Rui* di Wu Han, la cui critica spietata servì da leva per l'attacco generalizzato alle posizioni più riformiste nel gruppo dirigente del PC cinese. Naturalmente, a rivoluzione scatenata, nessuno parlò più del dramma storico e se ne persero le tracce, almeno fino al nuovo prevalere dei riformisti di Den Xiao Ping.

Il secondo: nel 1978 Bettino Craxi, da poco Segretario del PSI, scrisse per «L'Espresso» un impegnativo saggio sul pensiero di Pierre-Joseph Proudhon, socialista ottocentesco, con venature utopistiche e anarchiche, contrapposto a Marx. Da notare come Craxi, saltando a piè pari fior di riformisti quali Turati e Matteotti, volesse marcare un solco profondo, proprio a partire dalle radici ideali più lontane, originarie, rispetto alla cultura politica del PCI (allora partito largamente maggioritario nella sinistra italiana). Notare anche che Proudhon, storicamente non è mai stato parte del Pantheon del socialismo riformista italiano. Poco importa che, tra l'anarchismo di Proudhon e il "decisionismo" craxiano (per cui è ancora oggi noto), ci siano ben poche attinenze, e che lo stesso Craxi – una volta scavato il solco – abbia messo Proudhon nel dimenticatoio.

Bene: la Rivoluzione Culturale fu uno degli eventi più tragici nella storia della Cina comunista, una guerra civile con due milioni di morti e la devastazione del Paese, recuperata a fatica dopo alcuni lustri; lo scontro tra Craxi e il PCI fu la peggior divisione nella sinistra nella storia del dopoguerra, scontro nel quale entrambi i partiti riuscirono a dare il peggio di loro stessi, e concorsero per varie vie a concludere malamente la "Prima Repubblica".

Ma ora, proprio nel momento in cui servirebbe una immane volontà e capacità di radunare tutte le forze capaci di fermare il pericolo imminente, servono un nuovo Proudhon o un nuovo dramma storico cinese, in forma di woke?

È ANCORA VIVO CESARE BECCARIA?

DI PAOLO PROTOPAPA

Ritrovarsi sotto la poltrona di studio, proprio a livello di seduta, un tomo delle *Opere* di Cesare Beccaria di 742 pagine la mattina del 16 di agosto non può non essere se non uno scherzo. Intanto perché in un ferragosto torrido l'insoddisfazione sfiora l'iperbole. Inoltre, umanamente parlando, perché ti chiedi smarrito chi, privo di un alto tasso di competenza tecnico-giuridica, potrebbe dedicarsi a un Carteggio tanto intenso da coprire il decennio epistolare, parte prima, 1758-1768.

A tal proposito accenno soltanto agli interlocutori del Carteggio epistolare che includono l'ampio spettro dei punti di vista che va dalla *Supplica* di Beccaria a Carlo Francesco Durini dell'11 settembre 1758, sino alla *Risposta* di Giuliano Castelli a Beccaria 1768. Per i curiosi, che immagino non siano moltissimi sotto questi chiari "di sole", aggiungo soltanto che si tratta del IV volume della Edizione Nazionale delle *Opere* di Cesare Beccaria (diretta da Luigi Firpo e Gianni Franchini), la quale reca nella seconda pagina introduttiva: Milano, Mediobanca 1994 e, altrettanto discretamente a fine volume, la dicitura: «Impresso in Milano in tremila esemplari non venali nel mese di dicembre 1994 da Ottavio Capriolo». Mi rimane soltanto – per chiudere codesta pedanteria – di aggiungere il Piano dell'Opera che indica: Volume I, *Dei delitti e delle pene*; Volume II, *Scritti filosofici e letterari*; Volume III, *Scritti economici*; Volume IV-V, *Carteggio*; Volume VI e seguenti, *Atti di governo*. Ho tralasciato soltanto, e me ne scuso, la schiera dei tanti collaboratori eccellenti che, grazie ai loro specialismi, hanno curato i vari e ricchi settori di competenza.

Mi pare giusto, a questo punto, rispondere alla fin troppo evidente richiesta del lettore circa la suddetta premessa metodologica in ordine ad un autore, quale il Beccaria, non solo ampiamente storicizzato e da sempre discusso e scavato, ma anche *ab ovo* fortemente e spesso gelosamente dagli stessi ben custodito. Ebbene, proprio per il sopradetto motivo, Cesare Beccaria – non fosse altro che per le nozioni minime e, direi, elementari e di base puramente liceale – non può restare né monopolio, né materia esclusiva di pochi. Troppo grande il suo genio scientifico, troppo profonda e radicale la rivoluzione epistemologica del suo pensiero, troppo attuale lo spirito della sua proposta filosofica e culturale. Ne discende soltanto – al

fine di completare questa sorta di quadro sinottico attorno alla figura di uno dei più eminenti giuristi del Settecento europeo – di accennare, di riflesso al mio ex studente provocatore (e oggi affermato intellettuale) che mi ha donato il libro, all'occasione offertami dallo studioso Michele De Luca. Al quale ho prefato recentemente il saggio *Illuminismo giuridico a Napoli* (Hammerle Editori in Trieste, 2026, pp. 5-7).

IN QUESTO LAVORO, dedicato alla Famiglia dei Notai, in cui a detta dell'autore «viene riprodotta integralmente la tesi di laurea in Filosofia del Diritto *Aspetti della scienza giuridica nell'Illuminismo napoletano*, discussa alla Sapienza di Roma col prof. Sergio Cotta a Roma nel 1970», aleggia in vari luoghi l'influenza di Beccaria. Né poteva essere diversamente, data la caratura dell'illuminista milanese.

Il fatto forse più interessante è il profondo, essenziale collegamento che De Luca instaura, in opposizione al conservatorismo culturale meridionale, con il convinto e coraggioso riformismo giuridico di alcuni studiosi napoletani di ispirazione *anche* beccariana e, tra questi, Gaetano Filangieri e Melchiorre Delfico.

Ci riferiamo, probabilmente, a cose scontate, in particolare ad opere e ricerche degli innovatori francesi e olandesi di matrice giusnaturalistica, che impattano duramente con le condizioni storiche concrete del Mezzogiorno borbonico e, sul piano più specifico, contro una vera e propria tirannia conservatrice svolta dal condizionamento esercitato dai *laudatores* del diritto romano. Questione, questa – come si evince dallo studio del De Luca nella sua disamina dell'opera anti-romanistica di Delfico –, non solo di natura ideologica, bensì tutta politica e intellettuale. Appare, pertanto, condivisibile, traendola dal Beccaria dell'*opus maximum Dei delitti e delle pene* – qui in sintonia con la simbiotica sensibilità del Filangieri – l'ironia espressa contro «alcuni avanzi di Leggi di un antico popolo conquistatore, fatte compilare da un principe che

dieci secoli fa regnava in Costantinopoli» (M. De Luca, *Illuminismo giuridico...*, cit., p. 55, nota 102).

La costante, intensa polemica degli anti-romanisti, riassunta nella figura giustiniana, impegna il nucleo centrale della trattazione di Michele De Luca e, fatto teoricamente rilevante, lumeggiando in grande originalità il radicalismo anti-romanistico di Delfico, immette in quella parte seconda dal titolo assai significativo di *Giudice e legislatore. Il problema dell'interpretazione giudiziale*. Insisto su questo aspetto poiché trovo un nesso pertinente tra il Beccaria e, in generale, i giuristi progressivi napoletani, seriamente preoccupati del viluppo malato tra quella sorta di maestà dogmatica dell'antico Giure e la ferocia selvaggia dei provvedimenti giurisdizionali che quella giustizia normalmente e consuetudinariamente era chiamata ad assumere. Inoltre – e questo costituisce un ulteriore corollario negativo –, trovando il conforto in Pietro e Alessandro Verri, per Beccaria occorreva contrastare «alcuni avanzi di Leggi [...] involti in farraginosi volumi che [...] da una gran parte dell'Europa ha tuttavia il nome di Leggi» (C. Beccaria, *Dei delitti...*, cit.). Dello stesso tenore, come accennato, i Verri allorché sottolineano la farraginosità dei commenti di «barbare persone in un barbaro tempo». Dal che assumiamo quanto e come il costante e metodico anti-romanesimo funga da deterrente contro il conservatorismo, assunto polemicamente sotto l'urgenza di una *renovatio* dell'intera civiltà del diritto. Non deve, infatti, sfuggire quale novità radicale sia costituita dai grandi giuristi e storici del diritto, tra i quali l'intero sodalizio ambrosiano de «Il Caffè» con al centro la figura monumentale di Cesare Beccaria. Nel Regno di Napoli, come riflesso più largo dei processi storici regionali ed europei, la duplice battaglia, da una parte contro i fautori della rigida visione romanistica e, dall'altra parte, contro la potente corporazione dei magistrati, refrattari a riconoscere limiti giurisdizionali alla loro interpretazione giudiziale dopo il Decreto Tanucci, inaugura un'accele-

(Continua a pagina 8)

UN MODELLO DI SOLIDARIETÀ CONTRO L'AUTODISTRUZIONE

DI **SABRINA BANDINI** E **ANNALISA CAPALBO**

Può accadere, specialmente nei periodi estivi, di ritrovare vecchie riviste lasciate nei disordini delle soffitte e nascoste nei meandri della memoria, ed è così che ci è capitato di leggere un vecchio articolo di Vittorino Andreoli dal titolo *Il futuro del cervello umano è legato allo sviluppo della società in cui viviamo: prevarrà un modello di solidarietà o finiremo con autodistruggerci?* Questo articolo, apparso sul numero 31 della raccolta dei quaderni «Le Scienze dedicate al Cervello», curata dal celebre psichiatra, risale al settembre 1986 (quando ancora c'erano le lire) e colpisce sia per la scelta dell'argomento sia per la sua sconcertante attualità. Nell'articolo, di assoluto rigore scientifico Andreoli, ad un certo punto, facendo una considerazione sull'insegnamento dice che «l'amnesia retrograda di tutta una popolazione, potrebbe portarla a un grado di cultura arretrato di qualche millennio». Questo pesante disvelamento ci porta a ripescare nella memoria tutto quanto è già stato detto e pensato sulla «follia bestialissima», per citare Leonardo da Vinci. Con la memoria si arriva allora al celebre

scambio epistolare tra Freud ed Einstein su quella che loro definivano la «più rilevante questione della loro epoca» ovvero se ci fosse un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra, uno scambio sollecitato dopo la recente costituzione della Società delle Nazioni in un momento in cui (1932) l'Europa pareva aver smarrito il pensiero e non aveva la possibilità di comporre il diritto con la forza.

LE INDICAZIONI contenute in questa celebre corrispondenza ed il loro fallimento sono purtroppo di un'evidente e disarmante attualità ma, con, pervicace ed idealistica ostinazione, ci inducono alla rilettura di due lettere, meno note, che Gandhi spedì a Hitler nell'imminenza e subito dopo lo scop-

pio della Seconda Guerra Mondiale, entrambe bloccate dal governo indiano per timore di compromettere i rapporti diplomatici con la Germania. Queste lettere non necessitano di alcun commento: già di per sé rappresentano un vibrante monito civile rispetto all'orrore ed all'insensatezza della guerra, e contengono la risposta alla domanda del titolo del nostro articolo. Il nostro dovere è quello ora di far sì che l'amnesia non ci faccia arretrare di qualche millennio, come temuto dal professore Andreoli.

Oggi non è più tempo del «si vis pacem, para bellum», un manifesto programmatico dell'imperialismo romano che potrà aver avuto una sua validità, ma più di duemila anni fa. È tempo, invece, di allenare le nostre menti alla non violenza, da semplici

(Continua a pagina 9)

È ANCORA VIVO CESARE BECCARIA?

(Continua da pagina 7)

razione del dibattito in ordine all'applicazione della legge. Tema, peraltro, a tutt'oggi quantomai pressante, destinato a incidere sui cittadini – come sostiene Beccaria – sia «sulla sicurezza di loro stessi, che è la giusta, perché è lo scopo per cui gli uomini stanno in società; che è la utile perché li mette nel caso di esattamente calcolare gl'inconvenienti d'un misfatto» (cit. in De Luca, p. 81, nota 180). E quale novità radicale sia costituita dai grandi giuristi e storici del diritto, tra i quali «Il Caffè», ossia l'intero sodalizio ambrosiano, con al centro la figura monumentale di Cesare Beccaria. Per la cui consacrazione laica, diciamo così, ci limitiamo a condividere l'incisivo pensiero di F. Venturi, importante anche per il nesso individuato in particolare tra gli Illuministi italiani e riformatori napoletani.

SCRIVE Venturi: «Gli umanisti, da Erasmo a Montesquieu, avevano indietreggiato davanti alla tortura. Ma era necessario che si pubblicasse a Livorno il libretto di un giovane milanese che ebbe la possibilità di essere tradotto in francese da Morellet, da poter giungere a Londra e Edimburgo, a Vienna e a Budapest, a Varsavia e a San Pietroburgo, perché quei problemi della pena di morte e della tortura fossero veramente posti davanti alla coscienza europea» (traduzione nostra). In altre sedi e occasioni abbiamo avuto modo di

sottolineare che in buona misura la Questione Meridionale, ma in tanta parte nazionale, è questa arretratezza di aggiornamento giuridico e, soprattutto, di costume civico uniforme ed europeo. Se non vedessimo la sicurezza come problema democratico collettivo – errore che normalmente cade sotto i nostri occhi – non avremmo grandi salvezze.

ORA, se un grande insegnamento l'Illuminismo ci ha lasciato e Beccaria ci ha consegnato, questo è l'imperativo di un diritto giusto. Un paradigma di interpretazione giudiziale, cioè di triangolazione tra legislatore, giudice, popolo sovrano, che faccia del diritto occasione quotidiana di civiltà democratica e di esercizio di cittadinanza attiva. L'ansia securitaria governativa e le relative politiche di sospetto sociale purtroppo non solo non vanno in questa direzione, ma sono causa di arbitrio autoritario e non aiuto di tutela e di protezione sociale. Senza prevenzione efficace e senza educazione pubblica costituzionale, senza adeguate politiche del lavoro e mitigazione e umanizzazione del servizio carcerario, l'intero sistema dell'assicurazione pubblica crolla.

Per molti aspetti stiamo a questo. Chiedersi, pertanto, se è ancora vivo Cesare Beccaria non è retorica oziosa. Attendere alla giustizia riparativa, lavorare per la funzione educativa della pena, socializzare l'alterità nell'incontro inclusivo non è utopia. È Beccaria. Significa niente altro che tradurre la monumentalità della nostra civiltà giuridica e culturale in civiltà nazionale attuale. Se a tutto questo diamo due nomi e creiamo un ponte etico e politico, troveremo nel popolo sovrano e nella costituzione la forza di resistere e di lottare. ■

UN MODELLO DI SOLIDARIETÀ...

(Continua da pagina 8)

uomini di buona volontà o da leader politici internazionali, in un mondo tenuto in ostaggio dal feroce istinto di prevaricazione e dal mortifero mercato delle armi, potrà essere un cambio di prospettiva difficile, ma non impossibile.

La prima lettera di Gandhi a Hitler scritta il 23.07.1939*

Caro amico,
alcuni amici mi hanno chiesto con insistenza di scriverle una lettera per il bene dell'umanità. Io ho resistito alla richiesta, a causa della sensazione che qualunque lettera da parte mia sarebbe stata interpretata come un atto di impertinenza.

Tuttavia, qualcosa mi spinge a fare lo stesso un tentativo, qualunque valore esso possa avere. È evidente che lei oggi è l'unica persona al mondo che possa scongiurare una guerra che potrebbe riportare l'umanità ad uno stato selvaggio. È disposto a pagare questo prezzo per raggiungere il suo obiettivo, qualunque valore questo obiettivo possa avere per lei? Ascolterò l'appello di uno che ha deliberatamente rinnegato il metodo della guerra, non senza considerevoli risultati?

In ogni caso le anticipo le mie scuse se in qualche modo ho sbagliato decidendo di scriverle.

Sinceramente vostro,
M.K. Gandhi

La seconda lettera di Gandhi ad Hitler scritta alla vigilia di Natale del 1940*

Caro amico,

se vi chiamo amico, non è per formalismo. Io non ho nemici. Il lavoro della mia vita da più di trentacinque anni è stato quello di assicurarmi l'amicizia di tutta l'umanità, senza distinzione di razza, di colore o di credo. Spero che avrete il tempo e la voglia di sapere come una parte importante dell'umanità che vive sotto l'influenza di questa dottrina di amicizia universale considera le vostre azioni. Non dubitiamo della vostra bravura e dell'amore che nutrite per la vostra patria e non crediamo che siate il mostro descritto dai vostri avversari. Ma i vostri scritti e le vostre dichiarazioni, come quelli dei vostri amici e ammiratori, non permet-

A destra,
nella foto,
Pablo Picasso,
La pace (1952)
(Credit: Google
Image Result)



tono di dubitare che molti dei vostri atti siano mostruosi e che attentino alla dignità umana, soprattutto nel giudizio di chi, come me, crede all'amicizia universale. È stato così con la vostra umiliazione della Cecoslovacchia, col rapimento della Polonia e l'assorbimento della Danimarca.

Sono consapevole del fatto che, secondo la vostra concezione della vita, quelle spoliazioni sono atti lodevoli. Ma noi abbiamo imparato sin dall'infanzia a considerarli come atti che degradano l'umanità. In tal modo non possiamo augurarci il successo delle vostre armi. Ma la nostra posizione è unica. Noi resistiamo all'imperialismo britannico quanto al nazismo.

Se vi è una differenza, è una differenza di grado. Un quinto della razza umana è stato posto sotto lo stivale britannico con mezzi inaccettabili. La nostra resistenza a questa oppressione non significa che noi vogliamo del male al popolo britannico. Noi cerchiamo di convertirlo, non di batterlo sul campo di battaglia. La nostra rivolta contro il dominio britannico è fatta senza armi. Ma che noi si riesca a convertire o meno i britannici, siamo comunque decisi a rendere il loro dominio impossibile con la non cooperazione non violenta. Si tratta di un metodo invincibile per sua natura.

Si basa sul fatto che nessun sfruttatore potrà mai raggiungere il suo scopo senza un minimo di collaborazione, volontaria o forzata, da parte della vittima. I nostri padroni possono possedere le nostre terre e i nostri corpi, ma non le nostre anime. Essi non possono possedere queste ultime che sterminando tutti gli indiani, uomini, donne e bambini. È vero che tutti non possono elevarsi a tale grado di eroismo e che la forza può disperdere la rivolta, ma non è questa la questione. Perché se sarà possibile trovare in India un numero conveniente di uomini e di donne pronti, senza alcuna animosità verso gli sfruttatori a sacrificare la loro vita piuttosto che piegare il ginocchio di fronte a loro, queste persone avranno mostrato il cammino che porta alla

liberazione dalla tirannia violenta. Vi prego di credermi quando affermo che in India troverete un numero inaspettato di uomini e donne simili. Essi hanno ricevuto questa formazione da più di vent'anni. Con la tecnica della non violenza, come ho detto, la sconfitta non esiste. Si tratta di un agire o morire senza uccidere né ferire. Essa può essere utilizzata praticamente senza denaro e senza l'aiuto di quella scienza della distruzione che voi avete portato a un tale grado di perfezione. Io sono stupito dal fatto che voi non vediate come questa non sia monopolio di nessuno.

Se non saranno i britannici, sarà qualche altra potenza a migliorare il vostro metodo e a battervi con le vostre stesse armi. Non lascerete al vostro popolo un'eredità di cui potrà andare fiero. Non potrà andare orgoglioso raccontando atti crudeli, anche se abilmente preparati. Vi chiedo dunque in nome dell'umanità di cessare la guerra. In questa stagione in cui i cuori dei popoli d'Europa implorano la pace, noi abbiamo sospeso anche la nostra stessa lotta pacifica.

Non è troppo chiedervi di fare uno sforzo per la pace in un momento che forse non significherà nulla per voi, ma che deve significare molto per i milioni di europei di cui io sento il muto clamore per la pace, perché le mie orecchie sono abituate a sentire le masse silenziose. Avevo intenzione d'indirizzare un appello congiunto a voi e al signor Mussolini, che ho avuto l'onore di incontrare all'epoca del mio viaggio in Inghilterra come delegato alla Conferenza della tavola rotonda. Spero che egli vorrà considerare questo come se gli fosse stato indirizzato, con i necessari mutamenti. ■

* Lettere di Gandhi ad Hitler, http://www.instoria.it/home/lettera_gandhi_hitler.htm

LA PAGINA DELLA POESIA

SOSPESIONE E RESISTENZA

L'ALLENAMENTO DELLA MENTE

DI SILVIA COMOGLIO

Con *L'allenamento della mente*, Irina Garbatzky consegna al lettore italiano una raccolta poetica che si impone con discrezione, ma con una forza interiore capace di spostare l'asse della percezione. Poetessa argentina, docente e critica letteraria, Irina Garbatzky è una delle voci più originali del panorama latinoamericano contemporaneo. In questi testi sapientemente tradotti da Alessio Brandolini la parola poetica si fa strumento non solo di riflessione e disvelamento ma anche di sospensione e resistenza.

La scrittura di Garbatzky si muove sul filo della soglia, tra il pensiero e l'esperienza, tra la veglia e il sogno, tra la vita ordinaria e il suo rovescio poetico. Non c'è alcuna pretesa di monumentalità nella sua voce, al contrario, è una poesia che sembra schivare programmaticamente il gesto epico o lirico per adagiarsi nei territori della riflessione quotidiana, del dettaglio minimo, dell'interrogazione.

Filo conduttore di questa raccolta è il tema della trasformazione, intesa come continua, sottile, talvolta impercettibile variazione della materia e dell'essere. Fin dai primi testi della raccolta, in quel «talvolta penso che ci sia una cosa soltanto su cui scrivere», l'autrice delimita il suo campo d'azione: la crescita, la trasformazione delle piante, del corpo, della casa, spazi vitali che diventano luoghi di osservazione e meditazione. Ma non si tratta di un'esplorazione scientifica o botanica: la trasformazione è un atto mentale, una postura filosofica. Scrivere, per Garbatzky, è sedersi e pensare «a un mondo ridotto», un mondo che si può osservare nei suoi passaggi più minimi, dove perfino il sole sembra muoversi più in fretta, come in un tempo concentrato, quasi interno.

Il tono della raccolta è spesso interlocutorio, come se la poetessa stesse parlando in margine a una conversazione già avviata, o forse destinata a non finire mai. La presenza di domande («E se ciò che sento non fosse vero?», «Dovrei avere un destino?»), l'uso frequente della prima persona, la leggerezza quasi infantile di certe immagini (il bambolotto coi baffi, le amiche d'infanzia, l'insegnante di musica che insegna il silenzio) contribuiscono a costruire un io poetico



Irina Garbatzky, *L'allenamento della mente*, a cura di Alessio Brandolini, Roma, Fili d'Aquilone, 2025

che non pretende di svelare verità, ma che si espone nella sua fragilità, nel suo dubbio costante, nella sua ricerca di senso.

L'infanzia, i sogni, il desiderio di veglia («voglio restare sveglia, voglio che il mio amore mi chiami») diventano così elementi centrali di una poetica dell'attesa e del movimento. Anche ciò che è apparentemente immobile (la casa, l'attesa, il silenzio) viene attraversato da vibrazioni sottili che l'autrice sa cogliere e restituire.

IL SILENZIO stesso, ci dice, non esiste, perché anche nel momento più sospeso «si sentiva qualcuno respirare», ed è proprio in questo respiro — umano, animale, vitale — che la scrittura trova la sua giustificazione.

Irina Garbatzky non teme di interrogare le fondamenta stesse dell'atto poetico: «Non si dovrebbe scrivere la verità dei sentimenti», afferma, per

«TRASFORMAZIONE INTESA
COME CONTINUA, SOTTILE,
TALVOLTA IMPERCETTIBILE
VARIAZIONE
DELLA MATERIA E DELL'ESSERE»

poi rovesciare il precetto in un desiderio opposto: «In verità non voglio più scrivere, voglio descrivere». La poesia diventa allora descrizione senza pretesa di spiegazione, una registrazione affettiva e intellettuale di ciò che accade nel tempo «che non appartiene né al lavoro, né agli altri». C'è in questo un'etica dello sguardo e della scrittura, un invito a sostare nel presente, a fare spazio all'osservazione, alla lentezza, a quella forma di allenamento che è, appunto, titolo e ciò su cui si fonda il libro.

L'allenamento della mente è dunque una raccolta che si caratterizza per una scrittura che rifugge dalla grandiosità dei gesti per abitare l'interstizio, per scoprire nel poco («un po' di miele, un po' di terra, un po' di olio, un po' di mare») la misura di ciò che basta, di ciò che fa «tanto con poco». In questo senso, la poetica di Irina Garbatzky si può leggere anche come una forma di resistenza al rumore, all'eccesso. Allenare la mente, per lei, significa imparare a riconoscere il valore del tempo vuoto, del gesto minimo, della parola sospesa.

La voce di Irina Garbatzky è una voce intensa che si distingue per la sua delicatezza concettuale e la sua radicalità quieta e *L'allenamento della mente* è un invito a riformulare il nostro rapporto con il tempo, con il linguaggio, con la trasformazione, un invito a comprendere che ogni scrittura autentica è sempre, soprattutto, un esercizio di attenzione. ■

DALL'INTERNO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

A CURA DI **PAOLA MORIGI**

Il testo di cui proponiamo la lettura non è un manuale sui procedimenti amministrativi della pubblica amministrazione (p.a.), ma racconta la vita di Mario Collevocchio, che è stato impiegato, funzionario, dirigente, docente universitario, sindaco nella sua città (Pescara) e, attraverso una serie di racconti, ha voluto scrivere una sorta di autobiografia della sua vita professionale, particolarmente interessante e varia.

Avendo frequentato le scuole nell'immediato secondo dopoguerra Collevocchio ricorda le differenze di classe che costringevano le famiglie più umili a scegliere gli istituti tecnici o professionali (e non i licei) e le difficoltà che si dovevano affrontare per poter andare all'università, dove si conduceva una vita quasi monacale per mantenere medie alte utili che consentissero di ottenere le borse di studio, indispensabili per poter studiare fuori casa.

L'autore parla del suo primo concorso pubblico che lo portò ad assumere, giovanissimo, l'incarico di vice-ragioniere nella prefettura di Chieti e l'impatto con il mondo del lavoro pubblico, con le sue regole e consuetudini. Ci racconta poi tante esperienze vissute e una p.a. conosciuta attraverso tante persone incontrate, alcune delle quali esercitavano ruoli davvero importanti.

Va osservato che lo stesso Collevocchio nel corso degli anni ha assistito e vissuto le profonde trasformazioni che hanno interessato la p.a. italiana ed è stato uno dei protagonisti dei percorsi di riforma che hanno interessato il nostro Paese. Sono memorabili i suoi scritti sul tema della programmazione di bilancio e sulla necessità di impostare un processo di definizione di obiettivi strategici che porti le amministrazioni pubbliche, sia centrali sia locali, a formulare in maniera chiara le finalità che si vogliono perseguire.

L'altro elemento sul quale Collevocchio ha sicuramente investito molto nel momento in cui ha occupato ruoli di vertice nelle varie p.a. è stato il personale, convinto che nessuna azione di rinnovamento e di razionalizzazione può essere portata avanti se non si ha il supporto di tutti collaboratori che devono essere partecipi delle trasformazioni in corso e devono contribuire a modernizzare gli enti nei quali si lavora.

Una volta cessata l'attività di dirigente pubblico l'autore si è dedicato all'insegnamento e non v'è dubbio che chi ha avuto la fortuna di incontrarlo abbia fatto tesoro dei consigli e della sua scuola da cui, oltre ai tecnicismi, si percepisce una alta funzione civica ed educativa. Oggi, di fronte alle trasformazioni continue che ci vengono richieste dall'Intelligenza artificiale e dai nuovi



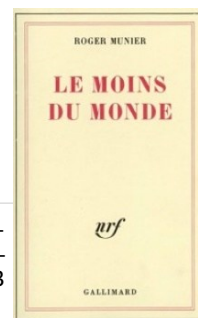
assetto "globali", credo che la lettura di questo libro si riveli piacevole e soprattutto utile anche ai "non addetti", perché ci consente di ripercorrere le tappe di un lungo tragitto, a volte difficile, e di ribadire che, senza la collaborazione corale e responsabile di ogni persona, le organizzazioni non hanno futuro e non si governano. Re-

sta, infine, la favola, il sogno, la sfida, con cui Collevocchio si congeda dai suoi lettori con una venatura malinconica, ma lasciando qualche spirale di speranza e qualche indicazione a futura memoria: «C'era una volta un Paese in cui la gente era serena e viveva in pace e tranquillità. Quando c'erano le elezioni, tutti andavano a votare. Si informavano sui candidati, si organizzavano in partiti aperti a tutti, cercavano di eleggere le persone migliori dalle quali si sentivano più rappresentati. Gli eletti erano tutti seriamente impegnati a rispettare le regole fondamentali stabilite dalla Costituzione e a operare nell'interesse esclusivo del Paese, mettendo da parte ogni pretesa personale. Obiettivo fondamentale era il conseguimento del benessere equo e sostenibile della comunità. ■

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI **PIERO VENTURELLI**

Qui di seguito proponiamo ai lettori tre brevissimi testi contenuti in altrettante opere di Anton Pavlovič Čechov (1860-1904), Vitaliano Brancati (1907-1954) e Roger Munier (1923-2010).



«I libri sono gli spartiti, mentre la conversazione è il canto».

Anton Pavlovič Čechov, *Панاما № 6* (I ed.: rivista mensile «Русская мысль» [«Pensiero russo»], 1892, fasc. 11), § VI; questo racconto è noto in Italia come *La corsia n. 6*, *Il reparto numero 6* ovvero con titoli simili. Riportiamo qui la versione tratta da Anton Čechov, *La corsia n. 6 e altri racconti*, tr. it. di Bruno Osimo, intr. di Igor Sibaldi, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1995, p. 111. Sono parole pronunciate dal protagonista del racconto, il medico Andréj Efimč Ràgin, durante uno dei suoi consueti dialoghi serali con Michail Aver'jayč (non ne è indicato il cognome), il direttore delle poste della città di provincia dove entrambi si trovano a vivere e operare

«Non c'è un'arte dei poveri e un'arte dei ricchi; la vera arte è di tutti.

Ma un'arte, entro cui riesca a penetrare l'amore per la ricchezza, non esiste. (Sarebbe come una santità piena di simpatie per il diavolo.)».

Vitaliano Brancati, *I piaceri. Parole all'orecchio* (I ed.: Milano, Valentino Bompiani & C. S.p.A., 1943), cap. 12 (ma privo di numero, dal titolo «I piaceri della povertà»), n. 15

«Santità del desiderio. Vizio e disordine sono unicamente là dove non c'è più realmente desiderio».

Roger Munier, *Le moins du monde* (I ed.: [Paris,] Gallimard, 1982), «Strophe» [Il meno del mondo, «Strofe»]; tr. it. nostra ■

In alto, prima di copertina di Roger Munier, *Le moins du monde*, [Paris,] Gallimard, 1982. (Credit: google.com)

«Possiamo tornare a parlare di entusiasmo, passione, bravura e intelligenza nel mondo universitario anziché di misurazione, rendicontazione, valutazione e finanziamenti?» (dalla quarta).

Nel saggio *Dell'università. Una storia di idee* (Quodlibet, 2025), Stefano Jossa – docente di Letteratura italiana all'Università di Palermo – ci consegna una lucida analisi sulla crisi strutturale del sistema accademico contemporaneo, capace al contempo di far riscoprire il senso profondo di un'istituzione millenaria che, prima di essere un'organizzazione burocratica o – peggio – un'azienda, è anzitutto un'idea precisa e un progetto di società.

«La posizione di chi scrive – spiega Jossa nella Prefazione – risulterà chiara alla fine del libro; ma va detto subito che è una posizione ideologica, perché le sue ragioni stanno in un ragionamento logico, che ambisce ad acquisire valore di riferimento, anziché in una dimostrazione scientifica, che si propone come anti-ideologica ma alla fine ideologica è anch'essa. Non è dei numeri che abbiamo bisogno oggi, ma di costruzioni teoriche che possano suscitare curiosità, entusiasmi e dibattiti. Altrimenti non ci resta che la società dei soldatini non pensanti che tanti oggi auspicano per il futuro del mondo».

DOPO aver ripercorso le concezioni di università elaborate da grandi pensatori come Humboldt, Newman e Croce, l'autore ricorda che la sua identità originaria è l'essere una comunità di docenti e discenti, liberi e impegnati in una ricerca della conoscenza che deve rimanere un bene immune da ingerenze esterne. Ma quanto è rimasto di tale modello nell'università attuale, dove l'istituzione è ormai completamente subordinata al mercato e alle logiche produttive «in una prospettiva assettica e robotica»? Jossa denuncia con forza la trasformazione del professore in un *project manager*, un imprenditore dedicato alla gestione di fondi e burocrazia, e dello studente in un cliente da soddisfare, trasformando gli atenei in catene di montaggio soggetti a regole fordiste. I due pilastri su cui è sorta l'università e sui quali si è sempre fondata, ricerca e didattica, sembrano ormai secondari, orpelli di un paradigma aziendalistico che li avviluppa in un *unicum* inscindibile, unitamente alla macchina amministrativa. Jossa tuttavia non rimane ancora-

SUL RUOLO DELL'UNIVERSITÀ E DEL SENSO DI ESSERE ACCADEMIA

DI MICHELE TURAZZA

to al passato; propone un manifesto in dieci punti per stabilire un nuovo senso dell'essere Accademia. È necessario che il professore sia un intellettuale e che l'università sia adeguatamente finanziata con soldi pubblici, affinché possa diventare un valore reale per tutta la comunità.

In un tempo di anti-intellettualismo, populismo ed esaltazione dell'ignoranza – anche, e soprattutto, ai vertici – l'Autore rivendica con convinzione il valore intellettuale dell'alta istruzione, come fondamento della tenuta democratica di un Paese. ■

Stefano Jossa,
Dell'università.
Una storia
di idee,
Macerata,
Quodlibet,
2025, pp. 112,
Euro 12,00

Stefano
Jossa
Dell'università
Una storia di idee

Quodlibet Editore

L'HABITAT DELLA NARRAZIONE

DI FLAVIO MILANDRI

Tutto è segno? Dall'ultimo incontro sulle *Città della narrazione orale* a Guadalajara (Spagna) nell'ambito del progetto Ancestor, lo storytelling continua strabordante in tutte le direzioni e i luoghi. Tenendo uno sguardo positivo, frequentare le metodologie e le pratiche narrative può aiutare a comprendere la complessità per produrre positività nel racconto quotidiano.

Il pensiero narrativo, un "nuovo" modo di vedere? In tema di Europa, cittadinanza e forme di turismo, tra i 26 invitati al meeting di Guadalajara per elaborare «rotte europee del racconto» troviamo anche il Centro Italiano Storytelling di Portico di Romagna (FC), che ha attuato il primo evento per potenziare il patrimonio orale europeo con *SconfinaMenti, storie e intrecci di pace*, il classico ferragostano Storytelling Circle a Bocconi (FC), quest'anno con scambio di storie con storyteller slovacchi, greci e bulgari: una esperienza decennale di lavoro tra luogo e intreccio narrativo, spazio e forme dell'abitare per la cittadinanza attiva.

Ogni racconto è come una risposta a una questione impastata con l'emozione nella narrazione. Storie provenienti da diverse radici che si esprimono in una sola voce: *SconfinaMenti* è un gustoso stare insieme edificando una comunità narrante temporanea che contribuisce a plasmare un «prodotto culturale immateriale tipico».

Attivazione della catena di valore. Ora lo sguardo europeo del gruppo di lavoro è già proteso prima a novembre con una formazione diffusa, poi a marzo 2027 quando, sotto il coordinamento bulgaro e slovacco, si terrà un incontro di tre giorni a Bratislava concentrandosi sullo sviluppo di conoscenze metodologiche condivise. Se il lavoro collettivo sviluppato nel corso del meeting di Guadalajara è approdato alla proposta di una rotta turistica delle città coinvolte, tutto parte naturalmente dal patrimonio materiale e immateriale. Ancestor, *una rete per catturare, condividere, valorizzare racconti della tradizione orale europea*, è un progetto internazionale del Programma Europa Creativa cofinanziato dall'Unione Europea che si propone di promuovere il patrimonio orale dell'UE, utilizzando la *Rete europea delle città e dei luoghi della narrazione* (ENSST). ■

RIASCOLTANDO CARLO ROSSELLI

LA LIBERALITÀ DEL SOCIALISMO

DI GIUSEPPE MOSCATI

Ero a Firenze, nella sede della meritoria Fondazione Circolo Fratelli Rosselli, a commemorare Carlo Rosselli assieme al caro amico Valdo Spini, con il quale condivido l'urgenza di sottrarre Rosselli come Matteotti e altri all'etichetta di soli martiri. In quell'occasione ho conosciuto Nicola Terracciano, il quale mi ha subito fatto generoso dono di un volume a sua curatela edito nel 1996: Carlo Rosselli, *Liberalismo socialista e socialismo liberale*, preziosi saggi, rispettivamente, del 1924 e del 1930 (per i tipi di Galzerano Ed. - Qualecultura nella Collana di studi e testi "Giustizia e Libertà").

Mi ha fatto un certo effetto leggerlo e tanto pensare. Se da una parte vi ho trovato riflessioni su un mondo assai distante da quello odierno – e così non poteva che essere –, dall'altra è stato davvero impressionante incontrare non pochi elementi propri di quella elaborazione politica di cui oggi avremmo un gran bisogno.

Quella di Terracciano, che definisce Rosselli «uno dei grandi maestri intellettuali e morali della storia politica e civile d'Italia» (p. 52), è una lettura discreta e al contempo penetrante, capace di far cogliere alcuni aspetti che ritengo fondamentali, a partire da quello della estrema complessità della vicenda del nostro socialismo. Il quale, in Italia, si è appunto tripartito in "socialismo anarchico o libertario", "socialismo liberale" e "socialismo marxista-engelsiano e leninista". Poi, certo, oggi e anzi già da ieri tutto è cambiato, tutto si è sfaldato o sfilacciato. È necessario, tuttavia, provare a ricostruire la storia di una parte così importante della Sinistra proprio per cercare di capire come si è giunti alla sua pressoché totale evaporazione.

CONCENTRANDOCI sulla componente del socialismo liberale italiano, consapevoli che a tanti continua a far storcere il naso quell'aggettivo "liberale", quando invece non si dovrebbe far confusione con il liberalismo *tout court*, il nome di Carlo Rosselli lo dobbiamo collocare accanto a quelli di Francesco Saverio Merlino, Gaetano Salvemini e Piero Gobetti. Se proprio Gobetti aveva sempre insistito sull'incompiutezza della rivoluzione nata con il Risorgimento, Carlo Rosselli rivendicava la continuità della lotta di resistenza antifascista con la lotta di quella rivoluzione incompiuta.

Non solo: leggete che belle parole e profonde ebbe a usare Gobetti quando ha scritto la Presentazione di *Libe-*



Carlo Rosselli, *Liberalismo socialista e socialismo liberale*, testi del 1924 e del 1930 qui riprodotti per Galzerano Ed. - Qualecultura nella Collana di studi e testi "Giustizia e Libertà"

ralismo socialista, che ospitò cento-due anni fa nella sua rivista «La Rivoluzione Liberale» (anno III, n. 29 del 15 luglio 1924): «il socialismo è conquista da parte del proletariato di una relativa indispensabile autonomia economica e l'aspirazione delle masse di affermarsi nella storia [...]. Basta che si accetti il principio che tutte le libertà sono solidali» (p. 34). E quanto sarebbe fascinoso poter porre oggi – ma a chi? – l'*incipit* di quel saggio rosselliano: «Ma come si pone oggi per i socialisti il problema della libertà?».

DISCORSO a parte merita invece il liberalsocialismo fondato da Aldo Capitini e Guido Calogero, che sarebbe confluito nel Partito d'Azione, anche se Capitini ne restò fuori temendo la cristallizzazione del movimento nella forma partito. Vero è, peraltro, che entrambe le posizioni, del liberalsocialismo e del socialismo liberale, si richiamano a un'idea di socialismo aperto e democratico, custode degli oppressi e delle minoranze, venato di quel mazzinianesimo che è garanzia di

intimo legame tra pensiero e azione, tra etica e politica. Un socialismo, al tempo stesso, alle prese con forti tendenze antiliberali (religiose oltre che politiche) di un'Italia via via tentata da autoritarismo e tendenze dittatoriali. Tra l'altro il Mazzini, pochi lo ricordano, morì nel 1872 a Pisa proprio in casa Rosselli.

NON ESISTE autentico socialismo senza la libertà, le libertà. E neanche senza giustizia sociale, naturalmente. Altrimenti è politica dogmatica e impositiva, rigida e liberticida, accentratrice e oppressiva. Opportunamente Tamburrano, che si è occupato in particolare della vita di Carlo Rosselli fino al 1930, ricorda sia che la questione cruciale rimane quella etico-politica di un deciso rinnegamento della violenza, sia che il socialismo è nato dall'istanza di elevare il mondo del lavoro. Credo sia bene non dimenticarlo, oggi che non manca chi arriva a negare che esistano ancora forme di schiavismo.

Rosselli, denunciando fanatismo e demagogie e stando lui stesso "dalla parte degli umili", elogia del resto molto chiaramente le "basi morali" del riscatto dei lavoratori nella visione di Filippo Turati. Lui, che d'altra parte si era iscritto al Partito Socialista Unitario di Turati e Matteotti, aveva manifestato molto presto una grande insofferenza – profondamente condivisa con Pietro Nenni – per l'attendismo e la passività del movimento operaio italiano che tanto giovarono al fascismo in varie occasioni, non ultima quella del delitto Matteotti del quale Mussolini si assunse pubblicamente la responsabilità politica. Rosselli sarebbe stato accanto a Turati e a Salvemini anche in quanto animatore, con il fratello Nello, con Ernesto Rossi, Nello Traquandi e Tommaso Ramorino, della redazione di «Non Mollare», il primo periodico clandestino antifascista. Un'esperienza, quella dei ventidue numeri pubblicati a Firenze nel periodo compreso tra il gennaio e giugno del 1925, che saprà alimentare in maniera notevole la vita di «Quarto Stato - Rivista socialista di cultura politica», condiretta da Rosselli e Nenni. Nel

(Continua a pagina 14)

LA LIBERALITÀ DEL SOCIALISMO

(Continua da pagina 13)

dicembre 1926, intanto, assieme a Ferruccio Parri («la mia seconda coscienza»), a Riccardo Bauer e a Sandro Pertini, Rosselli ha aiutato il maestro Turati a espatriare verso la Corsica.

Tra i due saggi citati di Carlo Rosselli, *Socialismo liberale* è indubbiamente quello più noto. Editto per la prima volta in francese – per l'edizione italiana, a cura di Aldo Garosci e Leone Bertone, si sarebbe dovuto attendere il '45 –, venne concepito durante il confino a Lipari e proprio di recente è stata ritrovata la mappa della fuga del '29 dall'isola (cfr. M. Sorigi, *Rosselli: scacco al duce*, «la Stampa» 6 agosto 2026, pp. 22-23): con Rosselli c'erano Emilio Lussu e Fausto Nitti.

Liberalismo sociale, comunque, è particolarmente funzionale alla lettura del saggio apparso sei anni dopo. In comune si ritrova, tra le righe dell'uno e dell'altro testo, quella imprescindibile conquista dalla limpida e antifascista eco salveminiiana di libera espressione intellettuale e di vera e propria autonomia di pensiero.

IL SOCIALISMO, allora, è *autoconquista*, è agire cooperativo, è un «divenire perenne» che matura esperienze su esperienze in un mondo in continua trasformazione; è «un ideale di vita, d'azione, immenso, sconfinato» (cfr. p. 42) per la liberazione delle masse «dal morso dei bisogni essenziali» (cfr. p. 63) e la libertà, lungi dal ridursi a mero dato di natura, è tale solo se è insieme politica, economica e «spirituale». Ancora Terracciano faceva bene, in quella pubblicazione di trent'anni fa, a ribadire che «uno dei libri più importanti per Rosselli fu quello di un leader della socialdemocrazia belga, Henry De

Man, dal titolo tedesco *Zur Psychologie des Socialismus*, Jena, 1926, apparso a Bruxelles nel 1927 in traduzione francese col titolo *Au delà du marxism* (usato da Rosselli), tradotto in italiano dall'editore Laterza nel 1929 col titolo *Il superamento del marxismo*» (cfr. pp. 28-29).

Nel '24 così dichiarava Carlo Rosselli: «Sono socialista per un insieme di principi, di esperienze, per la convinzione tratta dallo studio dell'evoluzione dell'ambiente in cui vivo; sono socialista per cultura, per reazione, ma anche, lo dico forte perché mi sentano certi assoluti deterministi o incartapeccoriti marxisti, per *fede* e per *sentimento*» (i corsivi sono suoi). Nel '30, ribadendo e anzi rafforzando questi concetti di fondo, arriva a scrivere di un socialismo che è «filosofia di libertà», di una «perenne sete di giustizia» e di una vera e propria «ansia di libertà» (p. 59); e ricorda che le capacità non si improvvisano... Stava forse parlando alla politica del nostro tempo?

POSSIAMO così riscoprire un Carlo Rosselli antidogmatico, fiducioso nella ragione, nel buon senso, nell'educazione in quanto forza capace di vincere la miseria – tanto quella economica quanto quella morale –, sostenitore della politica del gradualismo e però non dell'attendismo, ma anche coraggioso promotore di un socialismo che si fa rivoluzione morale e progresso sociale prima ancora che trasformazione materiale. Un socialismo, pertanto, non utopista e che si costruisce democraticamente dal basso in virtù della sovranità popolare, si autorevisiona di volta in volta e senza programmi immutabili, ispirato a una libertà integrale come suo metodo dinamico e suo fine ultimo.

Voglio chiudere affidando ai lettori un'altra perla di Rosselli, tratta da *Socialismo liberale*: «Nessun partito, nessun movimento è tanto forte come quello che riconosce il diritto alla vita dei suoi avversari». La trovo una grande lezione di cultura politica. ■

In un'epoca segnata da decine di conflitti armati e da una profonda crisi delle istituzioni internazionali, il nuovo saggio di Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli, *Per una pace possibile* (Milano, Feltrinelli, 2026), emerge come un contributo necessario e con svariati profili di originalità. Gli Autori, due tra i più autorevoli criminologi italiani, superano i confini della loro disciplina per abbracciare la macro-criminologia, indagando le fratture sociali e le violazioni dei diritti umani su larga scala che caratterizzano i conflitti contemporanei, dalla Colombia all'Ucraina e proponendo l'applicazione dei paradigmi della giustizia riparativa per il superamento e la risoluzione delle guerre.

Il circolo della cieca violenza vendicativa va interrotto mediante l'istituzione di un luogo terzo dove le parti possano convergere verso il compromesso e il riconoscimento reciproco – unico modo per superare quell'esiziale processo distruttivo in cui i contendenti negano reciprocamente la loro

PER UNA PACE POSSIBILE

dignità – mettendo «in dialogo una pluralità di memorie spesso incommensurabili tra loro, nessuna delle quali può arrogarsi il diritto di essere l'unica verità, di per sé totalizzante un progetto politico di *frontiera*, inclusivo e democratico, che le rende nominabili, anche quelle neglette, marginali e inaudibili perché del nemico».

Attraverso puntuali richiami multidisciplinari, che spaziano dalla filosofia politica, al diritto internazionale, dalla psicologia alla sociologia, Ceretti e Cornelli sostengono che la pace non sia da considerarsi come assenza di conflitto o temporaneo armistizio, ma una condizione politica e culturale attiva, da costruire e curare giorno dopo giorno, un «campo in movimento» che richiede l'impegno costante di tutti. Le possibili accuse di utopismo sono superate da un ottimismo reali-

Adolfo Ceretti
e Roberto Cornelli, *Per una pace possibile*,
Milano,
Feltrinelli,
2026, pp. 192,
Euro 18,00



sta supportato da esempi concreti, come le Commissioni di verità in Sudafrica o l'opera *Fragments* in Colombia – richiamata nell'Introduzione al volume –, esperienze grazie alle quali è stato riscoperto il senso del limite e trasformata l'economia di guerra in azioni riparative e di accoglienza, in una sfida eminentemente politica perché, ne sono convinti gli Autori: «c'è sempre una pace possibile in ogni guerra». ■ (M.T.)